

## Beni comuni e storia

di Gino Massullo

### 1. Prologo

Nella attuale società postmoderna e globalizzata la “tragedia dei beni comuni” ha certamente raggiunto un livello senza precedenti. L’effetto distruttivo per sovrasfruttamento e impedimento alla riproducibilità indotto dalla gestione individualistica di *local commons*, come pascoli, boschi, acque locali, messa in evidenza – sia pure per criticare la libertà di accesso ad essi e auspicarne la privatizzazione – da Garret Hardin già cinquant’anni fa<sup>1</sup>, coinvolge ormai appieno, territori estesissimi, foreste pluviali, grandi bacini idrografici, mari, atmosfera, insomma i cosiddetti *global commons*<sup>2</sup>. Tutti elementi fondamentali per la qualità della vita e per il destino stesso dell’intera popolazione mondiale e che oggi hanno assunto appieno quei caratteri di *scarsità e rivalità nell’uso* costitutivi, insieme a quelli di *indivisibilità e non escludibilità*, dei *beni comuni*.

Giunta alla dimensione planetaria, la questione mostra così in tutta la sua evidenza il limite strutturale e culturale del comportamento caratteristico dell’*homo aeconomicus* fondato sul perseguimento dell’interesse privato e individuale. Il preteso automatismo tra l’interesse individuale e quello generale, caro all’economia politica classica, se mai è valso per un mercato in cui si scambiavano soprattutto beni privati, si mostra ormai impossibile in un’epoca come la nostra nella quale i beni comuni divengono strategici<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Garret Hardin, *The Tragedy of the Commons*, «Scienze», 1968, 3859, pp. 1243-1248. Sulle ambiguità e confusioni a nostro avviso contenute in questo articolo con il quale forse troppo spesso – in nome della sua, forse immeritata, fama – si aprono – come anche nel nostro caso – le riflessioni sui beni comuni, si veda più avanti n. 48 p. 53.

<sup>2</sup> Consideriamo qui, dato il tema della nostra trattazione, soltanto i beni comuni “naturalisti” connessi all’ecosistema, non dimenticando ovviamente che esistono e sono di grande importanza anche i beni comuni “sociali” quali forme della conoscenza, della comunicazione, cultura, capitale sociale, fiducia, regole, norme, istituzioni.

<sup>3</sup> Luigi Bruni, *L’economia dei beni comuni: la tragedia, le sfide, le possibili soluzioni*, in <http://matematica.unibocconi.it/articoli/1%E2%80%99economia-nell%E2%80%99era-dei-beni-comuni-la-tragedia-le-sfide-le-possibili-soluzioni#uno>.

Le contraddizioni del capitalismo, quanto meno quelle dell'attuale sua versione, particolarmente predatoria, neoliberista e finanziaria sono così portate alla dimensione ecologica. La contraddizione tra *commons* naturali e capitalismo ha certamente attraversato tutta la storia di questo sistema economico sociale in conseguenza dell'irriducibilità della natura a merce derivante dal suo carattere di indivisibilità, dalla sua essenza di «totalità vivente»<sup>4</sup> non parcellizzabile in una serie di oggetti singolarmente scambiabili sul mercato, ma che mantiene invece in molti suoi aspetti e manifestazioni un carattere pienamente olistico.

L'economia politica classica, ha evitato di cogliere la contraddizione espungendo sistematicamente la natura dal processo di produzione della ricchezza. Così come pure il più potente critico di quell'economia politica, Karl Marx, identificando *valore* e *merce*, ha potuto sì cogliere nel capitalismo la fondamentale contraddizione tra capitale e lavoro, ma non quella determinata dal ruolo della natura nel processo produttivo<sup>5</sup>. Se, per i tempi di Smith, poi di Ricardo e ancora per quelli di Marx, si potrebbe comunque sostenere che gli attuali *global commons* non erano ancora tali, considerando l'allora ancora ridotta dimensione per essi dell'elemento *scarsità* connesso alla loro riproducibilità, oggi questa contraddizione si è fatta assolutamente dirimente portando ad una doppia crisi contemporaneamente economica ed ecologica. Dalla *produzione* di valore a mezzo di merci si è passati all'*estrazione* di valore, da risorse naturali ridotte a merci<sup>6</sup>, determinandone la progressiva ma irreversibile distruzione. A produrre questa doppia crisi è l'accrescimento continuo dello «sfruttamento irresponsabile dei sistemi che sostengono la vita»<sup>7</sup>, in un modello di sviluppo del quale anche papa Francesco ha denunciato con forza la contraddizione tra crescita economica e disconomie di tipo ambientale<sup>8</sup>.

Una crisi di civiltà dunque, essenzialmente derivata da un'impronta ecologica dell'economia globale tale per cui il consumo umano di risorse naturali è già oggi ben superiore alla capacità della Terra di rigenerarle e destinato, anche in relazione all'espansione della produzione e dei consumi nei Sud del mondo, ad aumentare enormemente. Una crisi che evidenzia dunque la contraddizione tra il carattere *finito* della natura e la necessità, per la perpetuazione dell'attuale modello di sviluppo, di una crescita economica *infinita*.

<sup>4</sup> Piero Bevilacqua, *Prefazione*, in Hans Immler, *Economia della natura. Produzione e consumo nell'era ecologica*, Donzelli Editore, Roma 1996, p. VIII.

<sup>5</sup> Ivi, p. VI-IX.

<sup>6</sup> Luciano Gallino, *Il debito, Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino 2005, p. 5.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Lettera enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015.

Si tratta certo di un percorso che dalla crisi economica ed ambientale conduce al degrado sociale connesso all'allentamento dei legami sociali, fino all'erosione delle stesse basi morali della società; alla crisi delle forme della rappresentanza e della politica, sempre più autoreferenziale e sottomessa ad imperativi economici ritenuti ineluttabili, sempre più ostaggio di realtà economiche e finanziarie sovranazionali nel contesto della perduta collimazione tra statizzazione, aree di mercato e centri di potere economico e finanziario. Un percorso verso la crisi della stessa democrazia intesa come dibattito, confronto, decisione, aperti alla partecipazione delle persone nel rispetto della loro dignità e fondata su uguaglianza, libertà, rispetto delle differenze, inclusione<sup>9</sup>.

## 2. Il dibattito civile e politico

Proprio a partire dalla critica della discutibile tesi "privatistica" di Hardin, il dibattito sui beni comuni si è snodato fino a noi passando per le importanti considerazioni della Ostrom sull'importanza degli aspetti istituzionali nel loro governo, lungo un percorso finalizzato al superamento nella loro gestione della dicotomia privato/pubblico, sia dal punto di vista giuridico che economico e sociale, fino a coinvolgere il rapporto tra libertà, politica e moralità<sup>10</sup>.

Con la necessaria schematizzazione, si può riassumere la discussione lungo due filoni principali.

Quello definito dai suoi stessi promotori «beni-comunista» fonda la nozione di *commons* sulla ritenuta alterità di questi rispetto alle nozioni di pubblico e di privato così come si sono articolate a partire dalla modernità e ne fa coincidere il riconoscimento e l'identificazione, semantica e fattuale, nella volontà e nella prassi di una specifica comunità. Con questo approccio il benicomunismo punta alla costruzione di un processo generativo di nuovo diritto ecologico prodotto dall'azione stessa dei movimenti sociali nel sottrarre alla gestione privata o pubblica i beni da essi considerati *comuni*. Un processo nell'ambito del quale la gestione comunitaria delle risorse strategiche viene ad essere affidata in primo luogo alla immediatezza del ruolo della società civile rispetto alla mediazione istituzionale. Immediatezza finalizzata ad «una rideclinazione collettiva dello spazio economico» resa necessaria, secondo Ugo Mattei, dalla drammatica riattualizzazione dello schema attribuito all'Hardin della *Tragedy of the Commons* come esito di un'azione individuale incontrollata in situazione di scarsità di risorse, generate oggi, oltre che dalla

<sup>9</sup> Laura Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2012, p. 24.

<sup>10</sup> Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, Bologna 2013.

«tendenza predatoria dei detentori del potere statale», soprattutto da una dimensione multinazionale del capitalismo di tale potenza e pervasività da rendere praticamente inoperante la sovranità economica e politica statale, consentendogli di esplicarsi al di fuori di ogni limite istituzionale, in una sorta di «nuovo Medioevo globale»<sup>11</sup>.

Corollario di questa impostazione, la cui problematicità non sfugge comunque ai suoi stessi fautori, è che l'affidamento diretto dei beni comuni alle comunità di riferimento, finisce per riproporre, per evitare che essa coincida con nuove forme di privatizzazione, la questione del grado di democrazia dei processi decisionali interni alle comunità medesime. Un problema evidentemente aperto, e verrebbe da dire non da aggi, quando si discorre del rapporto tra democrazia diretta e rappresentativa e il cui superamento appare quanto meno ad uno stadio embrionale e dai connotati per molti versi ancora nebulosi<sup>12</sup>.

Ritenute senza mezzi termini da Ugo Mattei «negazioniste» dell'attuale crisi in cui il modello capitalista evidentemente versa, le tesi neo-istituzionaliste sostenute per prima dalla Ostrom sono invece riprese da chi escludendo il superamento sia del privato che del pubblico, ritiene necessaria una «triangolazione tra pubblico, privato e comune»<sup>13</sup> che, nell'alveo di una rinnovata tradizione illuminista, attribuisca un ruolo centrale alla mediazione da parte delle istituzioni dell'azione degli attori sociali, e dunque con un richiamo forte alla sfera pubblica, intesa come pluralità di soggetti, senza escludere l'ampliamento della partecipazione e della democrazia deliberativa, al fine di avvicinare l'uomo al cittadino e questo allo Stato, mediante «la creazione di una categoria di beni meta statuali e meta individuali»<sup>14</sup>.

### 3. Il dibattito storiografico

La natura del dibattito sviluppatosi finora e la profondità diacronica dell'esistenza e della relativa persistenza dei *commons* – più specificatamente dei *local commons* – non poteva non chiamare in causa la storiografia, prima fra tutte quella del diritto e solo più di recente quella economica e sociale, con particolare riferimento agli usi civici, i demani e tutte le altre diverse forme di uso collettivo della terra determinatesi nel corso del tempo. In particolare i riferimenti di Elinor Ostrom a modalità di gestione delle risorse da

<sup>11</sup> Ugo Mattei, *I beni comuni fra economia, diritto e filosofia*, <http://www.spaziofilosofico.it/numero-07/2977/i-beni-comuni-fra-economia-diritto-e-filosofia/>.

<sup>12</sup> Ugo Mattei, Alessandra Quarta, *Prime istituzioni di ecologia giuridica*, in questo stesso numero di Glocale.

<sup>13</sup> L. Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni ...*, cit., pp. 98-140.

<sup>14</sup> Stefano Rodotà, *Postfazione*, in Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Verona 2012.

parte di comunità di piccola e media dimensione, in diversi ambiti spaziali e temporali, al di fuori della dicotomia privato/pubblico e secondo principi di reputazione individuale, fiducia, reciprocità, fondati su una base morale tipica delle società tradizionali, non potevano non condurre gli storici a riconsiderare il ruolo dei *commons* nel passaggio dalla tradizione alla modernità, dal feudalesimo al capitalismo.

Dal punto di vista storiografico, la «restituzione dei diritto ai suoi utenti» invocata da Ugo Mattei<sup>15</sup> sembra rinviare all'esistenza di un tempo – quello premoderno – in cui i diritto sui beni comuni sarebbe effettivamente appartenuto alle comunità, secondo un'idea di Medioevo come «sistema sociale pluralistico e diffuso» basato sulla cooperazione in una dimensione ecologica e mirato alla qualità piuttosto che alla quantità. La modernità sarebbe dunque nata dalla distruzione del *comune*, della *gemeneishaft* per dirla con Weber, e della dimensione ecologica che gli sarebbe stata propria.

Sotteso a questa lettura della storia è evidentemente lo schema storiografico marxiano, sia pure in una versione che non ne sposa la visione unilineare e teleologica della storia e che, nella consapevolezza della crisi dell'idea di progresso, apre ad una sorta di recupero del modo di produzione feudale pre-capitalistico; recupero del tutto estraneo, come è noto, alla teoria del materialismo storico.

Lo schema è comunque quello del rapporto diretto, secondo il modello proposto per l'emblematico processo inglese avviato nel XVI secolo, tra affermazione della sovranità statale e diffusione e riconoscimento giuridico delle recinzioni delle terre (*enclosures*) fino ad allora tenute aperte dai loro possessori e utilisti. Vale a dire il trionfo della proprietà privata e con essa del capitalismo affermati attraverso la sottrazione dei mezzi di produzione ai contadini inglesi piccoli proprietari (*yeomen*) da parte della nobiltà cadetta; conseguente proletarianizzazione degli *yeomen* e loro espulsione dalle campagne per la formazione dell'esercito di manodopera necessario alla futura rivoluzione industriale che sarebbe stata avviata proprio grazie all'investimento dei capitali resi disponibili dall' "accumulazione originaria" realizzata dai nuovi grandi proprietari terrieri con il profitto capitalistico ottenuto dallo sfruttamento del lavoro contadino ora non più libero ma salariato.

Ancor prima Paolo Grossi, ricostruendo autorevolmente la stagione di studi storico giuridici otto novecentesca che aveva storicizzato e relativizzato il modello proprietario privatistico già a fondamento del diritto romano e poi riaffermato dall'Illuminismo, ha mostrato di propendere per un recupero del concetto di proprietà collettiva già espunto dalla tradizione illuministica liberale, considerando la *common property* storicamente connessa alla tutela del territorio, alla difesa della riproducibilità delle risorse, all'equità sociale. Nel

<sup>15</sup> U. Mattei, A. Quarta, *Prime istituzioni di ecologia giuridica*, cit.

contesto – caratteristico della sua complessiva riflessione storico giuridica – di un forte richiamo alla storicizzazione della norma e al recupero della fattualità del diritto e all’empirismo della tradizione anglosassone – di impronta in effetti tutta medievale – a fronte del formalismo della tradizione illuministica continentale, lungo una linea che «corre dal primato della legge a quello della prassi» in funzione nomopoietica<sup>16</sup>, l’evoluzione giuridica e legislativa volta alla soppressione della *common property* è da lui, e forse ancor di più dal filone di studi da egli inaugurato, letta come un processo volto a distruggere un sistema di valori per costruirne uno antitetico.

Non sono certo mancate le critiche alla lettura cosiddetta “benicomunista” e la letteratura in proposito è ormai così ampia ed anche abbondantemente nota che sarebbe lungo ed inutile riassumerla qui. Dal punto di vista più strettamente storiografico, basti dire che esse possono essere essenzialmente ricondotte a due ordini di considerazioni. Il primo, più generale, riguarda la diversificazione del giudizio storico su modalità ed esiti delle *enclosures*, non univocamente riconducibile ad una violentissima epopea spoliatrice dei diritti consuetudinari contadini, ma anche ricondotto da diversi studiosi ad un più lento processo di riconversione attuato mediante una serie di negoziazioni e mediazioni garantite sul piano legislativo. Il secondo, più specifico e pertinente ai fini del nostro ragionamento sui beni comuni, partendo dalla constatazione che la proprietà privata della terra è fenomeno giuridico, economico e sociale certo più antico delle *enclosures* avviate al tempo dei Tudor, invita a riflettere su come quell’ulteriore, certo corposo, e pressoché definitivo processo di privatizzazione fondiaria sia avvenuto nell’ambito di una preesistente logica proprietaria nella quale stretta era la connessione funzionale tra possesso individuale della terra e *open fields*; e come soltanto quando questo rapporto funzionale è andato perdendo il suo carattere di necessità storica, l’individualismo agrario si sia definitivamente affermato<sup>17</sup>.

#### 4. Prima dei beni comuni

L’intreccio e la tensione tra gestione privata della terra e *open fields* si inserisce in effetti in una vicenda di lungo periodo che, trovando certo nei secoli di età moderna il suo momento di massima accelerazione, affonda le sue lontane origini in epoca classica, per non dire dalla fine dell’età che Marx chiamava del «comunismo primitivo».

Già presso le popolazioni italiche, l’individuazione di terre del villaggio sulle quali esercitare diritti collettivi quali il legnatice e il compascuo, na-

<sup>16</sup> Paolo Grossi, *Società, diritto, stato: un recupero per il diritto*, Giuffrè, Milano 2006.

<sup>17</sup> Ermanno Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuministica*, Laterza, Roma-Bari 2013.

sceva dalla necessità di integrare la parte arativa dei fondi agricoli con pascolo e bosco spesso collocati in aree diverse per caratteristiche orografiche e agronomiche da quelle in cui erano situati gli arativi.

In continuità con questa tradizione, nelle assegnazioni coloniali romane soltanto gli *ager culti* erano divisi in quote secondo il metodo della *centuratio* e affidate in possesso a singoli veterani. Selve e pascoli restavano indivisi e potevano essere assegnate alla colonia come corpo morale, alla comunità dei coloni dietro pagamento di una tassa, o ai *proximi possessores* come pertinenze comuni dei terreni detenuti in possesso individuale.

Con le trasformazioni agrarie successive alla crisi del III secolo, a seguito della rarefazione della manodopera servile e il conseguente aumento delle terre a pascolo e incolte, il tradizionale sistema agrario dell'alternanza biennale maggese-grano viene progressivamente degradando a favore del sistema a campi ed erba tipico dell'avvicendamento maggese-coltura granaria-pascolo. La contestuale formazione delle grandi proprietà dei *saltus* e delle *massae* intorno alle quali si ristrutturano il paesaggio agrario e i rapporti produttivi in agricoltura, porta con sé l'esercizio su territori sempre più vasti del compascuo e l'uso collettivo dei boschi e delle zone incolte e abbandonate in cambio del pagamento di un canone da parte dei coloni insediati su piccoli fondi, in quel connubio tra grande proprietà e piccola conduzione che, sarà tipico del latifondo per tutta la sua millenaria esistenza.

Successivamente, tra VI e VIII secolo, mentre il predominio della grande proprietà si andava viepiù consolidando, così come l'importanza della forza lavoro in relazione al declino demografico, pascoli e boschi continuano ad essere lasciati al libero uso delle popolazioni rurali, in un contesto normativo nel quale ai formali rapporti giuridici di stampo romanistico nella conduzione agricola (*dominium*) si andavano ora sostituendo i rapporti di fatto tipici del diritto medievale<sup>18</sup>.

Anche nei secoli di piena affermazione della *curtis*, corrispondente alla fase espansionistica economica e demografica iniziata alla metà dell'VIII secolo nella quale ad una ancora perdurante prevalenza dell'incolto si accompagna l'avvio di quella ampia azione di disboscamento e di allargamento dei coltivi in relazione a nuovi insediamenti che troverà dopo il Mille il suo boom, i diritti consuetudinari su boschi e pascoli vengono mantenuti a fronte del pagamento di un canone e della prestazione di *corvées* a favore del signore locale da parte dei contadini conduttori dei fondi in cui era divisa la *pars massaricia*. Di nuovo dunque una modalità di destinazione differenziata e integrata dei beni fondiari tra terre coltivabili da affidare in gestione privata e incolto da destinare agli usi collettivi. Una differenziazione che si protrarrà a lungo nella stessa

<sup>18</sup> Luisa Bussi, *Terre Comuni ed usi civici dalle origini all'alto Medioevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. III, Edizioni del Sole, Napoli 1990, pp. 211 e ss.

Inghilterra delle classiche *enclosures* non costituendo il sistema ad *open fields* neppure lì la norma del regime fondiario medievale, come anche in Italia, sia nelle aree centrosettrionali della civiltà comunale che nel Mezzogiorno, dove l'assegnazione delle terre arabili del demanio delle comunità a privati mediante contratti pluriennali *ad meliorandum* e la destinazione delle terre meno suscettibili alla coltivazione al libero esercizio dei diritti civici da parte di tutti i residenti, già previste nelle costituzioni di Federico II nel XIII secolo si protrarranno fino alla fine del Settecento<sup>19</sup>.

Il XII secolo, periodo culmine del Medioevo per la quasi totalità dei suoi aspetti, sarà un punto di svolta anche per la vicenda dei beni collettivi fondiari. Prima di affrontare questo snodo periodizzante è bene però soffermarci sul periodo appena sommariamente riassunto al fine di cercare di approfondire alcune questioni tra loro correlate, a partire da quella di quali siano stati gli elementi strutturali, le basi materiali di una così lunga permanenza, protrattasi per oltre quindici secoli, della gestione condivisa di pascoli e boschi, pur nel variare delle sue forme giuridiche.

In un contesto produttivo nel quale l'energia introdotta nel sistema era, e sarebbe rimasta fino all'industrializzazione otto novecentesca, tutta di origine biologica, non poteva non essere fondamentale il mantenimento dell'equilibrio e dell'integrazione tra arativi, pascoli e boschi. Questi ultimi costituivano la riserva naturale di materie prime per le esigenze vitali dei contadini, la legna per riscaldarsi, quella per la costruzione degli attrezzi agricoli, la ghianda per i maiali, il pascolo permanente per gli animali a loro volta produttori di concime organico.

Questo equilibrio non era soltanto necessario alla vita delle popolazioni dell'epoca e dunque da esse per questo ricercato, ma era di fatto *determinato* dalla sostanziale stabilità delle tecniche e dalla correlata stazionarietà della produttività del lavoro agricolo nel corso delle decine e centinaia di secoli trascorsi fino ad allora. A quel livello di sviluppo delle forze produttive tecniche – vale a dire, marxianamente, della scienza e delle tecnologie applicate al processo lavorativo, all'organizzazione del lavoro – l'aumento della produzione poteva essere soltanto il risultato dell'estensificazione delle terre coltivate, a sua volta ottenibile unicamente con l'incremento della forza lavoro e dunque della popolazione. La tensione continua tra gestione collettiva di pascoli e boschi e la loro privatizzazione e messa a coltura attraverso il riscatto, l'usurpazione, la chiusura di *difese*<sup>20</sup> – gli strumenti classici dell'erosione privatistica delle terre collettive e degli usi ci-

<sup>19</sup> Alessandra Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive nel Regno di Napoli in età moderna: un percorso comparativo*, in Guido Alfani, Riccardo Rao, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale XII XVIII secolo*, Franco Angeli Milano 2011, p. 230.

<sup>20</sup> Come venivano chiamate le recinzioni nell'Italia meridionale dall'età classica a quella moderna.



vici messi in campo per tutto il tempo della loro esistenza e tutti riscontrabili già in epoca imperiale romana – finiva per assumere in effetti, a guardare prospetticamente il periodo storico fin qui analizzato, un andamento ciclico sostanzialmente analogo a quello demografico tipico delle società precapitalistiche e caratterizzato dal cosiddetto “andamento a forbice” di malthusiana memoria. Escludendo ovviamente che la demografia sia stato l’unico fattore determinante del cambiamento, dovendo considerare anche l’importante ruolo dei mercati, è comunque facile notare come l’ampliamento del pascolo dopo la fase espansiva dei coltivi in epoca romana abbia coinciso con la crisi demografica avviatasi con la crisi del III secolo e protrattasi fino a tutto il VII; come il disboscamento e la messa a coltura di nuove terre a partire dal secolo successivo e poi intensificatasi ulteriormente dopo il Mille abbia corrisposto alla fase di notevole espansione demografica dello stesso periodo. Vedremo come lo stesso sia avvenuto ancora tra le due crisi del XIV e XVII secolo.

Pur esistente e ben individuabile, dunque, la tensione tra gestione collettiva e individuale della terra sottoposta a quell’andamento ciclico non avrebbe però mai raggiunto, fino ad allora, il punto di rottura, in conseguenza del ciclico ristabilimento di un, sia pure dinamico, equilibrio. Detto in altri termini, se in quelle condizioni di produzione il rapporto popolazione/risorse si manteneva, nella ciclicità, mediamente alto e dunque critico, quello popolazione/territorio assumeva valori inversi. Se le risorse a disposizione erano scarse, la terra disponibile – almeno fino alla svolta del XII secolo e in molte zone del nostro Mezzogiorno, soprattutto interno, ancora nel Cinquecento<sup>21</sup> – era invece ancora molta rispetto alle possibilità di suo sfruttamento, sia per la coltivazione che per l’allevamento. Per questo capitava anche che baroni e università chiudessero *difese*, per affittarle a privati, residenti o forestieri, magari con una *fida* più alta per questi ultimi. La terra non era ancora, insomma, una risorsa da contendersi, quanto piuttosto «una frontiera interna da conquistare»<sup>22</sup>.

La mancanza dell’elemento *scarsità* ci consente in definitiva di ritenere che le terre indivise, fino al Medioevo, o almeno fino ai suoi anni centrali, non possono essere propriamente considerate *beni comuni*, neppure nella forma comunque atipica dei *local commons*, quanto piuttosto *beni di uso* sostanzialmente *pubblico*, in quanto a basso gradiente di *escludibilità* e *rivalità* nell’uso.

Una conferma la si può trovare nel fatto che nell’età antica l’abitato sparso tipico del tempo non favoriva la costruzione di evidenti identità territoriali locali intorno alle quale incernierare diritti e regole d’uso esclusivo delle ri-

<sup>21</sup> Michéle Benaiteau, *L’agricoltura nella provincia di Principato Ultra nell’età moderna (secoli XVII e XVIII)*, in Angelo Massafra, *Problemi di storia delle campagne meridionali nell’età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1981, p. 204.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

sorse fondiarie. Ancora nei primi villaggi di altura (*vici*) che si andranno diffondendo in concomitanza con la crisi dell'insediamento sparso soprattutto a partire dal IV secolo, la struttura sociale alquanto semplice, la flebile identità locale, l'assenza di un vero e strutturato coordinamento e controllo del territorio circostante che li caratterizzava, impedivano l'affermazione in essi di prassi e norme per la regolamentazione dell'uso delle terre indivise tra i membri della comunità o finalizzate all'esclusione degli estranei non residenti. Anche quando – tra VII e VIII secolo con l'affermazione dei primi comuni rustici dotati di una qualche consapevolezza identitaria distintiva nei confronti delle comunità confinanti – l'esclusività nell'esercizio dei diritti locali riservata ai residenti della singola comunità comincerà a manifestarsi, questo avverrà ancora essenzialmente in riferimento alla comune responsabilità contributiva collettiva della comunità locale nei confronti della fiscalità imperiale a prescindere dal possesso individuale dei fondi, piuttosto che ad uno specifico conflitto per l'uso delle terre indivise<sup>23</sup>.

### 5. *Nascita, diffusione ed erosione dei beni comuni*

Una prima dialettica politica all'interno di comunità, tra esse e l'ente ecclesiastico o il signore di riferimento, si inizia a riscontrare nelle comunità delle *curtes* e nei nuovi insediamenti – ormai dotati di una struttura sociale composta da ceti con interessi differenziabili anche rispetto alla messa a coltura di nuove terre – che si consolidano e si diffondono a partire dalla metà dell'VIII secolo in relazione all'inizio della fase di crescita demografica e di contestuale avvio di un'ampia azione di disboscamento e messa a coltura di nuove terre che, certamente più rapida ed intensa nel nord della penisola e in Europa, coinvolge in buona misura anche il meridione d'Italia.

Perché la dialettica si trasformi in conflitto evidente, con la correlativa affermazione anche di una nuova e originale produzione normativa, sarà però necessario che quella prima fase di trasformazione del paesaggio agrario e sociale tipico dell'antichità arrivi al suo compimento tra XII e XIV secolo. È in questo periodo storico, durante il quale la pressione antropica su boschi e pascoli si fa più intensa, che le comunità iniziano a percepire la necessità di porre un *limite* all'utilizzo delle terre indivise, normando attentamente le condizioni di accesso ad esse, stabilendo con precisione la pertinenza territoriale di ogni singola comunità in riferimento a quelle vicine, trasformando insomma, fattualmente e concettualmente, le terre indivise in *beni comuni*. Una trasformazione allo stesso tempo produttiva, sociale, giuridica e culturale nell'ambito della quale la identificazione di risorse come beni comuni, la creazione di for-

<sup>23</sup> L. Bussi, *Terre Comuni ed usi civici ...*, cit., p. 231.

me giuridiche per la loro gestione e la identità sociale delle comunità si sono andate realizzando contemporaneamente e reciprocamente<sup>24</sup>.

A partire da quella prima fase, già nel corso del secolo XIV ma soprattutto nei due successivi il fenomeno delle recinzioni di terre prima indivise assume dimensioni inedite. Sono i secoli delle prime *enclosures* inglesi, quelle finalizzate soprattutto all'ampliamento del pascolo ora gestito in proprietà esclusiva da grandi proprietari per l'incremento dell'allevamento ovino. Non solo in Inghilterra, dove «le pecore mangiavano gli uomini» come ebbe a dire Tommaso Moro nel primo libro de *L'Utopia* a proposito della straordinaria diffusione dell'allevamento ovino, ma in tutta l'Europa occidentale e mediterranea si assiste al mutamento degli assetti produttivi e insediativi nella costruzione di un nuovo paesaggio agrario costruito intorno alla grande diffusione dell'allevamento, in qualche caso già stabulare ma più spesso transumante, come pure alla specializzazione produttiva agricola, soprattutto cerealicola ma anche foraggera, allargata nelle zone mediterranee alle colture arbustive e arboree della vite e dell'ulivo.

Se nell'Europa della fascia climatica continentale che trova nella pianura padana il suo limite meridionale si affacciano il prato irriguo e le colture foraggere che consentono l'avvio della stabulazione fissa dell'allevamento bovino, nell'area mediterranea le colture vengono riorganizzate secondo il sistema della coltura promiscua di piantagioni permanenti e colture erbacee temporanee, dell'associazione del grano con l'ulivo, o di quelle dell'integrazione tra cerealicoltura estensiva e pascolo transumante. Il paesaggio agrario italiano viene allora riorganizzato secondo ben individuabili *sistemi agrari* a loro volta strutturati, sul piano insediativo e produttivo, intorno allo stretto rapporto città-campagna nell'ambito del quale i centri di mercato organizzavano i contadi circostanti. Ci riferiamo alla grande azienda agricola capitalistica a salariati della padana irrigua che trovava nella *cascina* il suo centro direzionale; alle reti poderali della coltura promiscua intessute intorno alle *fattorie* delle colline toscane; al sistema del latifondo incernierato ai *casali* delle maremme toscane e laziali ed alle *masserie* delle pianure pugliesi, calabre, metapontine e della Sicilia interna; ai sistemi agricoli di montagna della piccola conduzione contadina non autosufficiente connessi alle agricolture di pianura, sia quella intensiva padana che quella estensiva centro meridionale, a cui fornivano manodopera stagionale.

Nuovi sistemi agrari che si affermano nel contesto di connessi cambiamenti quali la ripresa demografica successiva alla crisi Trecentesca, la diffusione di nuove tecniche agricole, l'ampliamento dei mercati e della commercializzazione a lunga distanza, nei rapporti di produzione con l'ampliamento generalizzato della grande proprietà, l'affermazione di grandi realtà statuali, siano

<sup>24</sup> Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci Editore, Roma 2016, p. 162.

esse stati nazionali o signorie territoriali, che si rendono protagoniste istituzionali del cambiamento.

Tra la seconda metà del Settecento e la prima del secolo successivo si svolge l'ultima fase del processo di *enclosures* inglesi, quella detta parlamentare perché accompagnata dall'intesa attività legislativa antivincolistica statale, mentre anche nell'Europa continentale si svolgevano analoghi processi di affermazione dell'individualismo agrario. Nel caso specifico dell'Italia meridionale la liquidazione delle terre demaniali e il relativo processo di loro affrancamento degli usi civici, avviato ai primi dell'Ottocento con le leggi napoleoniche di eversione della feudalità, si protrarrà, come è noto, fino a Novecento inoltrato, generando contenziosi legali e conflitti sociali senza fine, anche molto cruenti, che informeranno di sé non solo la storia delle campagne del Mezzogiorno, ma quella dell'intero processo di formazione dello Stato unitario e di gran parte di quella post unitaria.

In relazione a questo grande e lungo processo di costruzione di nuovi paesaggi agrari, il complesso e articolato confronto storiografico sulle *enclosures* è ben lungi dall'attestarsi su posizioni condivise da molti punti di vista; da quello del loro effetto sulla produttività agricola, alle trasformazioni da esse indotte nelle forme di conduzione, negli assetti proprietari e nelle dimensioni aziendali, su caratteristiche e entità del loro impatto sociale.

Dal punto di vista degli assetti proprietari il dibattito – concentrato prevalentemente sulla fase delle *enclosures* parlamentari e mosso soprattutto dall'interesse a individuare, o a negare, il nesso eventuale tra esse e la formazione di un proletariato agricolo riserva di manodopera per la incipiente rivoluzione industriale – ha trovato il suo *focus* soprattutto nell'individuazione dei *tempi* del cambiamento piuttosto che della sua *entità* complessiva sulla quale i diversi studiosi hanno finito per convergere su posizioni sostanzialmente simili.

L'importanza della grande proprietà fondiaria nell'agricoltura inglese dei primi decenni del XIX secolo è infatti di tale evidenza da non essere messa in discussione da nessuno degli studiosi di storia agraria. Ridefinire l'esatta cronologia della sua progressiva affermazione nel corso dell'età moderna, ha consentito però a Robert Allen<sup>25</sup> di disconnetterne il rapporto di causalità immediata con il movimento per le *enclosures* parlamentari, così come tradizionalmente ritenuto dalla storiografia, introducendo tra le cause di quella affermazione il ruolo svolto dall'innovazione delle tecniche agricole e da nuovi strumenti finanziari. Egli ha infatti fatto notare come le grandi aziende, pari o superiori ai cento acri, fossero la maggioranza in molti villaggi delle South Midlands già prima della fine del Settecento e condotte perlopiù

<sup>25</sup> Robert C. Allen, *Enclosure and the Yeoman*, Clarendon Press, Oxford 1992.

in affitto. Nelle terre arabili della regione gli *yeomen* minori, possessori di fondi dai 50 ai 100 acri – piccoli proprietari o affittuari a lungo termine che fossero – erano già scomparsi da almeno 50 anni, così come nel Lincolnshire, nell'East Anglia e nelle South Downs dove molte erano, già nel XVII secolo le grandi affittanze capitalistiche con lavoratori salariati; qui affiancate però dalla sopravvivenza di molte piccole aziende contadine che, in alcuni casi promossero esse stesse le recinzioni nella seconda metà del Settecento.

La prima fase del lungo processo di affermazione dell'individualismo agrario, non ha dunque secondo Allen coinciso con la riduzione del numero degli *yeomen* inglesi, ma è stato anzi accompagnato da un loro aumento nel corso del XV e XVI secolo in virtù delle sentenze delle corti di giustizia favorevoli all'affermazione dei diritti della proprietà contadina nei villaggi organizzati con *open fields*, mentre la loro successiva scomparsa negli ultimi decenni del XVIII secolo, pur coincidendo cronologicamente con le *parliamentary enclosures*, sono da lui messe piuttosto in relazione con l'innovazione finanziaria costituita dall'introduzione dei moderni sistemi di mutuo che avrebbero reso possibile alla proprietà nobiliare di acquistare le terre detenute dai coltivatori in piena proprietà e di riscattare quelle detenute in affitto a lungo termine o sulle quali gravavano consuetudinari diritti collettivi.

### 6. Tecniche agricole

Porre su un più lungo periodo, almeno trisecolare, il fenomeno della diffusione della grande conduzione, in proprietà o in affitto – come fa Allen – oltre la questione dei tempi e delle modalità di affermazione delle *enclosures*, pone in diversa luce anche quella del rapporto tra individualismo agrario, innovazione delle tecniche agricole e contratti agrari. Distinguendo attentamente tra i diversi quadri ambientali delle South Midlands quelli delle terre arabili pesanti da quelli delle terre leggere e dai distretti pastorali, Allen giunge infatti a conclusioni che – se a lui servono per disconnettere il rapporto tra *enclosures* e aumento della produttività agricola, anticipata già al Seicento e al Settecento in relazione alle migliorie fondiari rese convenienti per gli *yeomen* da contratti di affitto a lungo termine o di enfiteusi – possono mostrarsi molto importanti anche ai fini del nostro ragionamento sul rapporto tra privatizzazione fondiaria e degrado ambientale in termini di impedimento alla riproducibilità delle risorse.

L'introduzione di nuovi metodi di coltivazione, segnatamente della famosa rotazione quadriennale fondata sull'introduzione delle foraggere nel ciclo continuo di coltivazione e sull'integrazione tra coltivazione intensiva e allevamento stabulare diffusasi sulle terre arabili pesanti del Norfolk, risulta dalla ricerca di Allen effettivamente in stretta connessione con la chiusura dei

fondi agricoli. È dunque plausibile ritenere che sia stata proprio l'introduzione della rotazione continua e l'abolizione del riposo a maggese a spezzare il rapporto di necessità tra terre coltivate, incolto e compascuo mantenuto per secoli nella sostanziale stazionarietà delle tecniche agricole, e a crearne un'altro, nuovo ma altrettanto necessario, tra essa stessa e la chiusura dei terreni agli usi promiscui a gestione collettiva. L'innovazione tecnica sembra aver così preceduto e in qualche modo determinato la modifica dei rapporti di proprietà nella direzione dell'individualismo agrario. Modifica che di conseguenza appare, piuttosto che causa prima, cristallizzazione giuridico istituzionale di precedenti, più lenti e ancor più strutturali cambiamenti.

La diffusione delle recinzioni tra Cinquecento e Settecento per quanto ampia (circa la metà delle terre arabili inglesi alla fine del XVIII secolo) non fu però generalizzata. Sulle terre leggere e nei distretti pastorali lo fu molto meno che nelle terre arabili pesanti, probabilmente proprio in relazione al diverso esito che le recinzioni compiute in quelle zone produssero in termini di andamento delle rese agricole che invece che aumentare diminuirono.

Una diversificazione delle forme di proprietà e di conduzione che, ravvisabile persino nel caso più classico e idealtipico di trasformazione capitalistica dell'agricoltura come quello delle *enclosures* inglesi, informava di sé con altrettanta evidenza l'agricoltura dell'Europa continentale e quella mediterranea nelle sue diverse aree agrarie, ciascuna strutturata secondo i diversi sistemi agricoli che abbiamo già descritto in precedenza per il caso italiano.

In ciascuno di essi si ritrovano infatti, a seconda delle diverse condizioni ambientali, modalità diverse di rigenerazione della fertilità dei terreni sottoposti a coltura, di restituzione ad essi dell'energia sottratta per le coltivazioni. Nelle zone irrigue continentali, analogamente alle terre arabili pesanti del Norfolk inglese, era l'avvicendamento della coltivazione di leguminose foraggiere fissatrici dell'azoto atmosferico a quella molto depauperante del frumento a consentire la rigenerazione della fertilità dei campi. Sui terreni più friabili collinari era la coltura promiscua di piantagioni permanenti e colture erbacee temporanee a sortire lo stesso effetto, mentre nelle più aride colline toscane o sui terreni argillosi delle pianure centro meridionali, la difficoltà ambientale alla coltivazione delle leguminose foraggiere a rendimenti tali da innescare il circolo virtuoso foraggi-bestiame-letame-cereali, conduceva ad affidare alla persistenza del maggese e al letame disperso sui campi dalla sosta delle greggi transumanti la rigenerazione dei terreni. Una diversificazione allo stesso tempo di modalità colturali, di forme di conduzione, di rapporti proprietari essa stessa elemento di contenimento dell'impatto ambientale legato all'intensificazione delle produzioni connessa alla recinzione dei fondi.

Ma ancor più in generale, crediamo si debba tener conto, da questo punto di vista, del fatto che l'introduzione della rotazione continua delle colture fu, in ogni caso, una rivoluzione ecologica, non solo in relazione alla sua *car-*

*ryng capacity* di cui parleremo più avanti affrontando la questione demografica, ma nel senso che le qualità produttive dei terreni e la riproducibilità delle risorse energetiche impiegate, ancora tutte di origine biologica e solare e interne agli stessi sistemi agrari, si mostrano come meccanismi efficienti dal punto di vista energetico. Calcoli del rapporto in termini energetici tra prodotto finale e input totale consumato, effettuati per un sistema agrozootecnico di tipo tradizionale dell'Italia centrale di metà Ottocento, hanno dato per risultato valori positivi. Assenti erano input esterni e bassa la dispersione energetica nelle conversioni<sup>26</sup>. In altre parole anche l'agricoltura rivoluzionata dalla maggiore utilizzazione della superficie agraria resa possibile dagli avvicendamenti continui, restava un'attività a basso impatto ambientale che consentiva il mantenimento degli agrosistemi in condizioni di relativa stabilità. L'integrazione tra coltivazione e allevamento, gli indirizzi produttivi misti e la diversificazione degli ordinamenti colturali, erano tutti elementi utili al mantenimento di un alto grado di biodiversità vegetale e animale. Nel caleidoscopio di strutture agrarie e quadri ambientali ancora tipico dell'agricoltura italiana ed anche europea del XIX secolo, l'inevitabile aumento di entropia all'interno dei sistemi agrari era dunque compensato dal mantenimento di una loro discreta complessità di forme e caratteristiche paesaggistiche che consentiva il loro continuo riequilibrio dinamico grazie ad una costante riqualificazione dell'energia introdotta in essi, determinando un regime complessivamente positivo in termini di bilancio entropico<sup>27</sup>.

Si potrebbe obiettare a proposito della appena affermata permanenza dell'equilibrio ecologico nell'agricoltura non ancora industriale ma già abbondantemente individualistica del XVIII e XIX secolo che un'evidente testimonianza di consumo distruttivo e irreversibile della risorsa terra è costituita dall'aggravamento del dissesto idrogeologico connesso all'indiscriminato taglio e messa a coltura di pascoli e boschi su terreni molto marginali e molto acclivi che allora nuovamente si diffonde dopo le precedenti fasi medievali, con intensità probabilmente senza precedenti.

Ma anche in questo caso l'attenzione alle articolazioni zonali, alle caratteristiche ambientali dei luoghi ci aiuta a distinguere e a individuare differenze che connotano diversamente il nesso tra dissesto idrogeologico e privatizzazione fondiaria e che consentono se non certo di ribaltare, almeno di rendere più complessa la relazione diretta e immediata tra degrado ambientale e affermazione del capitalismo nelle campagne.

<sup>26</sup> Antonio Santoro, Mauro Agnoletti, *Analisi temporale dei flussi energetici nel paesaggio di Castagneto Carducci fra il XIX e il XX secolo*, «Forest@», 2010, 7, pp. 199-222, <http://www.sisef.it/forest@/>.

<sup>27</sup> Sia consentito il rinvio a Gino Massullo, *Agricoltura e ambiente*, in Gabriella Corona, Paolo Malanima (a cura di), *Economia e ambiente in Italia dall'Unità ad oggi*, Mondadori, Milano 2012.

Nel caso italiano, ad esempio, non è difficile individuare un gradiente positivo nell'incidenza del dissesto idrogeologico conseguenza del disboscamento via via che si scende dall'arco alpino lungo la dorsale appenninica fino alle sue propaggini più meridionali.

Sulla montagna alpina il tradizionale modello di economia integrata tra agricoltura intensiva promiscua tra cereali e colture arboree, allevamento, artigianato e commercio, emigrazione temporanea, fondato sul regime fondiario del binomio piccola proprietà individuale e grande possesso comunale boschivo, nonostante qualche primo sussulto dovuto alle leggi napoleoniche, subito mitigate dalla legge di tutela della deforestazione del 1811, che qui, a differenza che nel Mezzogiorno, trova efficace applicazione, resiste pressoché immutato fino alla metà dell'Ottocento. Anche in seguito, nonostante qualche cenno di crisi nei settori della viticoltura e dell'allevamento ovino, quel modello apparirà ancora stabile alla fine del secolo e, superando con qualche ulteriore aggiustamento colturale la crisi agraria degli anni ottanta, ancora alla vigilia della prima guerra mondiale si manterrà stretta in esso l'integrazione tra coltura intensiva privata e beni comunali<sup>28</sup>.

Al contrario, se nell'Appennino centrale, dalla montagna bolognese all'Abruzzo, già alla metà dell'Ottocento l'estensione boschiva risulta pesantemente ridotta dall'estensione della cerealicoltura su terreni peraltro poco adatti per essa e dunque destinati ad un rapido processo di isterilimento<sup>29</sup>, il fenomeno avrebbe assunto dimensioni davvero tragiche sulla montagna meridionale. Anche in questo caso, come per la sezione centrale della dorsale, il cambiamento avviene in stretta relazione con la trasformazione agricola nella direzione dell'individualismo agrario delle aree di pianura che qui erano state per secoli connesse alla montagna attraverso il tipico tradizionale sistema latifondistico dell'integrazione tra cerealicoltura estensiva di pianura e pastorizia transumante. In questo particolare contesto a portare alle estreme conseguenze il fenomeno del disboscamento per la messa coltura di nuove terre anche quelle più marginali, contribuivano due principali cause: il basso livello di commercializzazione del legname in relazione alla sua scarsa convenienza determinata dalle difficoltà di trasporto proprie di un sistema viario elementare e inefficiente e lo stesso carattere estensivo e la bassa redditività delle coltivazioni che costringeva i contadini ad integrare la loro micro proprietà individuale, mediante l'affitto o altre forme contrattuali partecipative, con quote della media e grande proprietà fondiaria borghese e nobiliare,

<sup>28</sup> Glauco Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originali e trasformazioni funzionali*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, v. I *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, p. 505.

<sup>29</sup> Fabio Bettoni, Alberto Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana ...*, cit., p. 640.



da parte sua e per gli stessi motivi indotta a persistere nel mantenimento e l'ulteriore allargamento di rapporti produttivi fondati sulla rendita<sup>30</sup>.

Nelle zone a più rapido e intenso avvicinamento al mercato, dunque, la relazione con le agricolture intensive capitalistiche di pianura ed anche la pluriattività contadina di tipo proto industriale risultano aver soltanto acuito la tensione tra tendenza alla privatizzazione di boschi, pascoli e difesa dell'esercizio su di essi dei tradizionali diritti comunitari delle popolazioni locali, così come quella di una loro più elitaria chiusura sociale, senza però determinare la crisi delle forme tradizionali della gestione collettiva dei *beni comuni*, quali *regole* e *vicinie*. Lo stesso si può dire delle *partecipanze* diffuse nella bassa padana. Anche qui l'innovazione tecnica e produttiva indotta dalle stesse operazioni di bonifica collettiva per le quali le partecipanze erano nate, valorizzando i terreni e rendendoli "più interessanti" per una gestione privata, conduce alla progressiva esclusione sociale dal loro uso di gran parte della popolazione locale e all'aumento di una conflittualità sempre meno gestibile, ma non conduce comunque alla loro scomparsa<sup>31</sup>.

Nel Mezzogiorno invece proprio la persistenza del sistema del latifondo e della prevalenza della rendita – a sua volta dovuta all'intreccio dialettico all'interno delle forze produttive tra condizioni ambientali, tecniche agricole, forme di conduzione e rapporti proprietari in un processo in cui natura e storia appaiono fuse – potrebbe a nostro avviso la causa dello scatenamento della corsa sfrenata all'individualismo agrario fino a farle assumere la forma di vera e propria guerra sociale che, se conclusasi certamente a favore di borghesi ed ex nobili, coinvolse tutti i ceti sociali meridionali compresi i contadini; sia pure in una evidente pluralità di situazioni locali in sintesi riconducibili nell'ambito dello stesso Mezzogiorno, come bene ci ha spiegato Gabriella Corona, ai diversi quadri ambientali individuabili tra montagna, colline interne e pianure e al diverso rapporto di forza esistente in ciascuno di essi tra feudalità e nascente borghesia agraria<sup>32</sup>.

Il lungo protrarsi nel Mezzogiorno della questione demaniale fino a Novecento inoltrato potrebbe essere anche letta come segno di lunga e oltranzista resistenza delle popolazioni locali nella difesa dei tradizionali beni comuni e degli usi promiscui e collettivi ad essi collegati. L'aspro conflitto sociale effettivamente innescatosi sembra però aver avuto come finalità principale la spartizione individualistica dei demani universali piuttosto che la difesa dei diritti promiscui tradizionalmente esercitati su di esso. Guardando all'insieme della storia della "questione contadina" non come lotta tra tradizione e

<sup>30</sup> Pietro Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie, tra Otto e Novecento*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana ...*, cit., p. 726.

<sup>31</sup> Guido Alfani, *Le partecipanze: il caso di Nonantola*, in *La gestione delle risorse collettive ...*, cit., pp. 48-62.

<sup>32</sup> Gabriella Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli*, Napoli 1995.

progresso declinata secondo squadrati e precostituiti schieramenti di classe e dovuta alla persistenza dell'*arretratezza*, ma come conflitto sociale innescato dalla incipiente *modernizzazione*, si può meglio comprendere come il conflitto si verificasse in molti casi, più che tra borghesi e contadini tutti indifferentemente considerati poveri, tra le più antiche élites locali della borghesia di toga cresciuta all'ombra del feudo e quelle altre di più recente estrazione contadina che fondavano la loro mobilità sociale, oltre che sulla piccola e media possidenza fondiaria, sull'artigianato, il commercio e il controllo delle amministrazioni locali e dunque, attraverso queste, della gestione dei beni demaniali universali, per controllarne – nell'interesse proprio, dei propri familiari e della rete fazionaria di appartenenza – il processo di liquidazione, detenendoli intanto in affitto e partecipando alla loro usurpazione. I settori più deboli della società contadina meridionale, fazionariamente e in forma subalterna legati all'una o all'altra parte, uscirono, come è ben noto, sconfitti da quella guerra non solo sociale ma anche politica, ma guardando anch'essi alla liquidazione delle terre demaniali ed ex ecclesiastiche come occasione per la conquista della da sempre agognata proprietà della terra.

### 7. Demografia

Una delle questioni più controverse nel dibattito storiografico sulle *enclosures* è stata quella del rapporto tra privatizzazione fondiaria da una parte e disoccupazione agricola e espulsione di manodopera dal settore dall'altra. Gli studi più recenti, guardando, come abbiamo visto, alle recinzioni come processo di lungo periodo non concentrato nella sola sua ultima fase sette ottocentesca e non in un così immediato e diretto rapporto con l'industrializzazione, hanno teso ad allentare anche il nesso di causalità diretta tra privatizzazione fondiaria e proletarizzazione contadina. Se Allen<sup>33</sup> ha sostenuto che la prima fase del lungo processo di affermazione dell'individualismo agrario non coincise con la riduzione del numero degli *yeomen* inglesi, invece determinatasi con le *enclosures* parlamentari, Patrick Verley<sup>34</sup> ritiene che l'alto tasso di disoccupazione registrato sempre in Inghilterra tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento non sia imputabile all'espulsione di lavoro già occupato nel settore agricolo ma all'ingolfamento dell'ingresso nel mercato del lavoro di giovani in ricerca di primo impiego dovuto alla crescita demografica.

Ai fini del nostro ragionamento centrato sulla storia dei beni comuni fondiari e in particolare sul loro rapporto con il capitalismo, la controversia sulle

<sup>33</sup> R.C. Allen, *Enclosure and the Yeoman*, cit.

<sup>34</sup> Patrick Verley, *La première révolution industrielle*, Armand Colin, Paris 1999.

cause dell'alto tasso di disoccupazione determinatosi in concomitanza del processo di privatizzazione agraria, attribuite non più esclusivamente all'espulsione di manodopera dal settore agricolo ma anche alla crescita demografica, diviene rilevante per la verifica della «tragedia» dello sfruttamento irreversibile e distruttivo della risorsa terra come bene comune in relazione alla sua *scarsità* relativa. Mettere in relazione l'aumento della disoccupazione concomitante con la fase finale del processo di *enclosures* con il forte incremento demografico che con essa si viene a determinare significa individuare la causa prevalente del cambiamento ancor prima che nelle forme giuridiche della proprietà, piuttosto nella forza produttiva rappresentata dal lavoro il cui andamento, al basso livello tecnologico del periodo, corrispondeva di fatto a quello demografico.

Tornando ad esempio al disboscamento, dobbiamo notare che quello settecentesco, a differenza di quello medievale in cui il bosco e l'incolto, come abbiamo detto, erano la nuova frontiera da conquistare alla coltura, nasceva in buona misura, oltre che dalle sollecitazioni all'incremento della produzione di cereali provenienti dal mercato internazionale, anche da una pressione demografica senza precedenti e dalle conseguenti crescenti necessità alimentari delle popolazioni. Una pressione demografica senza sbocchi a quel livello di sviluppo delle forze produttive per essere stata sostenuta, sebbene non esclusivamente, dall'innovazione tecnica costituita dall'introduzione nella rotazione agraria delle foraggere; innovazione che aveva fatto crescere di molto la produttività agricola ma certo non nella forma esponenziale in cui intanto procedeva l'incremento della popolazione.

Non si tratta ovviamente di rievocare la neomalthusiana *continuativa e strutturale* asimmetria tra crescita della popolazione e sviluppo dei mezzi di sussistenza inesorabile produttrice di povertà, che in forma così apodittica non è attribuibile neppure allo stesso Malthus. Sappiamo che gli economisti e gli storici economici hanno ormai ampiamente provato come non solo per la contemporaneità<sup>35</sup> ma anche per le età precapitalistiche<sup>36</sup> il sopraggiungere di fasi di carestia vada connesso non solo a eventuali limiti di produttività rispetto al tasso di incremento demografico, ma anche alla crescita dei prezzi conseguente a problemi di distribuzione del reddito, soprattutto in fasi di allargamento della forbice tra retribuzione del lavoro e prezzi alimentari, nonché al peso crescente del ruolo del capitale commerciale. Così come è vero che la pluralità di fattori causali nella determinazione delle carestie complica alquanto la troppo semplicistica e lineare relazione tra esse, le epidemie e il

<sup>35</sup> Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000.

<sup>36</sup> Luciano Palermo, *Scarsità di risorse e storia economica: il dibattito sulla carestia*, «Popolazione e storia», 2012, 1, pp. 51-77.

crollo demografico, escludendo una loro diretta responsabilità nella determinazione delle grandi oscillazioni demografiche piuttosto connesse a specifiche pandemie in un loro autonomo percorso storico.

Gli stessi studiosi che hanno messo in evidenza questa complessità convergono però nel riconoscere il fatto che nelle società preindustriali il carattere endemico della scarsità del cibo e la ciclicità delle epidemie tendevano comunque a mantenere sostanzialmente stabile nel tempo l'entità della popolazione<sup>37</sup>. Come è incontestabile che questa sostanziale stabilità di una curva demografica, sottoposta per secoli a se pur deboli ma comunque cicliche oscillazioni, si interrompe a partire dalla seconda metà del Seicento e si accentua visibilmente nel corso del Settecento avviando un incremento demografico continuo.

Intendiamo quindi cogliere soltanto la temporanea sfasatura, la fase di contingente asimmetria tra l'aumento della produttività e quello della popolazione. La rivoluzione agraria dell'introduzione delle leguminose foraggiere aumenta infatti la *carring capacity* dei sistemi agrari italiani ed europei, ma limitata al solo aumento della produttività della terra per la rigidità di quella del lavoro, essa contribuisce ad allargare le maglie della cosiddetta "trappola malthusiana" senza però riuscire a strapparle completamente. Il sistema arrivò così nuovamente ad un punto di massima criticità, rendendo a quel punto impossibile alla sola innovazione *land saving* di continuare a garantire una produttività complessiva del settore agricolo in grado di consentire la prosecuzione di un trend demografico così sostenuto come quello che la quella stessa rivoluzione nelle tecniche agricole aveva innescato.

La continuità nell'aumento della popolazione fu a questo punto resa possibile unicamente dall'ulteriore salto prodotto nel corso del Novecento dall'introduzione nei sistemi agrari di energia esterna ad essi come quella fossile, e dunque della chimica e della meccanizzazione. Questa ulteriore ed epocale trasformazione dei rapporti di produzione avrebbe però condotto presto a esiti devastanti e irreversibili in termini di impronta ecologica riproponendo nuovamente e più drammaticamente a livello planetario anche la questione demografica<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Ivi, p. 64 e sgg.

<sup>38</sup> La discussione che attualmente divide i neomalthusiani da chi, fondatamente, non è d'accordo con loro non riguarda l'entità e la rapidità dell'incremento demografico planetario, né la criticità del rapporto popolazione/risorse, ma le cause generatrici di questo rapporto e i modi per farvi fronte. Lo stesso Amartya Sen, tra i più autorevoli e determinati critici delle discutibili posizioni neomalthusiane, nell'individuare la causa delle odierne carestie nell'iniquo disequilibrio della distribuzione del cibo piuttosto che nella quantità della sua produzione rispetto all'incremento demografico, non nega l'entità del problema. Egli propone però di affrontarlo non con strategie di riduzione delle nascite repressive e inique socialmente, ma attraverso il cambiamento culturale, soprattutto quello che si determina con l'affermazione dei diritti, primo fra tutti quello all'istruzione, per le donne e la promozione del loro ruolo attivo nella fa-

## 8. Istituzioni

Nella tensione che continuamente si manifesta nel corso della storia dei beni comuni tra la tendenza alla loro privatizzazione e quella alla loro gestione condivisa, il ruolo delle istituzioni pubbliche statuali appare importante, sia pure nella diversa connotazione da esso assunta nelle diverse epoche storiche. Si tratta di un'azione di mediazione istituzionale da parte dei detentori del potere politico nel conflitto che a questo riguardo con sempre più forza sorge nel corso del basso Medioevo e dell'età moderna tra ceti sociali, tra detentori del dominio eminente e utilisti, tra popolazioni e amministrazioni locali, tra diverse comunità, che si ritrova, guardando al caso italiano, sia nel centro nord delle *regole*, *vicinie* e *partecipanze*, come nel Mezzogiorno degli *usi civici* sulle terre demaniali reali, ecclesiastiche, feudali o universali.

Una testimonianza evidente di questo ruolo dell'istituzione politica esterna alla comunità locale è restituita dalla vicenda delle partecipanze emiliane nelle quali non rari risultano interventi di questo tipo. È, ad esempio, il caso di quella di Nonantola, dove il duca d'Este nel corso del XV secolo si trovò prima a dirimere d'autorità il conflitto tra la comunità e l'Abbazia benedettina che con essa aveva stipulato il contratto enfiteutico di uso *ad meliorandum* sui terreni affidati in partecipanza e successivamente quello tra i ceti più abbienti e quelli poveri esercenti i diritti d'uso sulla partecipanza medesima<sup>39</sup>.

Nel Mezzogiorno sarà invece il mantenimento al demanio delle terre collettive a consentire alla monarchia di svolgere una intensa azione di mediazione tra baroni locali e popolazioni nel trovare l'equilibrio tra dominio eminente e diritti d'uso, nel mantenere quello tra la esigenze popolari agli usi civici e la spinta alla chiusura esclusiva delle terre esercitata dalla feudalità locale; fin dagli interventi dell'angioina regina Giovanna a tutela delle popolazioni delle *universitates* del suo regno nel conflitto che le contrapponeva ai signori locali sempre più indirizzati alla costituzione di *difese*. L'autorità del sovrano sulle terre demaniali sarà anche lo strumento per evitare le espropriazioni e le vendite forzate o la chiusura ereditaria del diritto d'uso di beni collettivi, caratteristica fondativa, invece, di regole, partecipanze e delle altre forme di gestione *esclusiva* di beni fondiari comuni diffuse nell'Italia centro settentrionale<sup>40</sup>.

Il periodo compreso tra XVIII e XIX secolo sarà invece, in tutta l'Europa occidentale, certamente quello della diffusione degli interventi statali finalizzati

miglia, nel mondo del lavoro e nella società nel suo complesso. Affermazione di diritti che, oltre che strumento del generale avanzamento delle società, si è dimostrata come il più potente fattore anche della riduzione del tasso di fertilità. Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000, pp. 197-198.

<sup>39</sup> G. Alfani, *Le partecipanze ...*, cit.

<sup>40</sup> A. Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive nel Regno di Napoli ...*, cit.

all'abolizione delle proprietà collettive sostenuti culturalmente dalla potente polemica antifeudale illuminista promotrice della battaglia per il liberismo e l'individualismo agrario. Anche in questa fase le politiche antivincoliche statali non furono però univoche. Gli stessi napoleonidi, eversori della feudalità meridionale italiana e liquidatori del demanio feudale ed ecclesiastico, si posero, già nel 1811, il problema di contenere il disboscamento e i dissodamenti indiscriminati del quale già avvertivano tutti i pericoli idrogeologici, affrontandolo con il varo di una legge forestale molto rigida che praticamente escludeva la possibilità per chiunque detenesse un bosco di disboscario e dissodarlo liberamente, mentre centralizzava il controllo sulla gestione del patrimonio boschivo delegando i compiti della sua tutela al nuovo organismo istituzionale appositamente creato dell'Amministrazione generale delle acque e foreste. Politica poi sostanzialmente ripresa, alla Restaurazione, dai Borboni con la legge del 1819 e ancora con quella, seppure un poco meno rigida, del 1826. A rileggere tutto l'enorme contenzioso e la vera e propria opposizione sociale innescatesi in relazione a questa precisa azione centralizzatrice statale – di cui finirono per determinare il pratico fallimento – risulta chiaramente come la spinta alla privatizzazione ed alla completa liberalizzazione dell'uso del bosco, la sua censuazione a fini di dissodamento e messa a coltura, venisse in particolare dalle popolazioni e dall'amministrazioni locali. Unica e quantitativamente modesta eccezione, costituiva l'atteggiamento di quella parte di borghesia di provincia particolarmente attiva nelle Società economiche che in alcuni casi – con argomentazioni che ricondotte all'attuale dibattito sui beni comuni definiremmo “istituzionaliste” – si mostra più consapevole della necessità della tutela pubblica dei boschi e delle acque, come dell'opportunità di una loro gestione collettiva dovuta alla loro specifica natura; prevedendo di affidare allo Stato come «Corpo morale» il compito di tutelare l'interesse generale e quello delle generazioni successive<sup>41</sup>.

A fronte di queste posizioni assolutamente minoritarie, le argomentazioni addotte dai fautori della censuazione e messa a coltura dei boschi prevedevano invece il ricorso alle necessità alimentari delle popolazioni e a quelle finanziarie dei bilanci comunali, dietro le quali si celava spesso l'interesse delle municipalità ad attribuirsi tutte le funzioni amministrative, comprese quelle forestali in piena libertà e indipendenza dal potere centrale. Trovava anche notevole riscontro, nella prima metà dell'Ottocento come nel periodo postunitario, persino l'argomento della difesa dell'ordine e della sicurezza pubbliche messe a rischio dai briganti che nei boschi certo spesso trovavano ricetto, e in nome del quale notevoli estensioni boschive furono effettivamente distrutte. Del tutto estranee all'universo locale apparivano comunque preoccupazioni di tipo am-

<sup>41</sup> Di questo tenore gli inascoltati interventi del deputato aquilano Luigi Dragonetti al Parlamento del 1820-21, in Walter Palmieri, *La tutela del territorio: il bosco e il parlamento napoletano del 1820-21*, «Storia Urbana», 1997, 80, p. 59.

bientale così come non emergeva una particolare attenzione all'uso comune dei terreni, come emblematicamente documenta la testimonianza dei proprietari di Rocca S. Giovanni quando scrivevano che: «Ogni cittadino vuole la coltura delle terre senza pregiudizio di rinselvare per pubblico uso»<sup>42</sup>.

Anche la straordinaria lezione di conservazione degli equilibri naturali, di conservazione della riproducibilità delle risorse ambientali contenuta nell'azione di tutela del proprio territorio portata ostinatamente avanti dalla Repubblica di Venezia per almeno otto secoli<sup>43</sup> può essere considerata in grande misura dovuta all'azione statale. La difesa di beni comuni come la salubrità dell'aria, la disponibilità di acqua potabile, la conservazione della purezza dell'acqua marina, la condivisione di regole per l'utilizzo industriale delle acque, quelle per la caccia e la pesca e contro l'incetta e le adulterazioni fraudolente dei loro prodotti, le altre per la difesa della riproducibilità di boschi e foreste dell'entroterra da cui la Serenissima traeva le enormi quantità di legno necessarie agli usi cittadini e ai cantieri del suo Arsenale, per non dire dei grandi lavori per il contenimento dell'insabbiamento della laguna, sono certo tutte azioni rese possibili da una mobilitazione quotidiana di saperi, pratiche, competenze diverse e innumerevoli di cui l'intera popolazione della città lagunare era protagonista, in una dimensione di condivisione e partecipazione comunitaria che assurgeva a fatto sociale e culturale. Una consuetudine all'azione collettiva in difesa dei beni comuni che trovava formalizzazione condivisa anche nei capitolari delle varie Arti. Questa stessa dimensione non si sarebbe però affermata in tal maniera senza l'altra azione di promozione, coordinamento e regolazione portata avanti dagli organismi istituzionali della Repubblica. Erano le magistrature della *Giustizia vecchia* e i suoi *Provveditori*, quella del *Collegio delle legne* e le numerose altre espressioni dell'articolazione del potere della Repubblica a determinare una complessiva azione politica tesa – anche qui – a contenere e reprimere «l'insubordinazione delle comunità locali e dei privati contro i vincoli [...]»<sup>44</sup> posti alla indiscriminata azione individuale, soprattutto nel caso dell'uso dei boschi ma non solo di questi.

Evidente infine il ruolo dello Stato anche nelle leggi forestali novecentesche, a partire da quella immediatamente postunitaria del 1877, alla legge Luzzatti del 1910, a quella Serpieri del 1923 con la quale si istituiva l'Azienda per il demanio forestale e si normava l'esercizio degli usi civici e dei diritti d'uso dei boschi. Particolarmente importante ai fini della tutela dei boschi, per la stretta integrazione che istituiva tra interventi di bonifica nelle pianure e tutela idrogeologica dei terreni montani, fu poi la legge di bonifica

<sup>42</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>43</sup> Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Donzelli Editore, Roma 1995.

<sup>44</sup> Ivi, p. 66.

integrale del 1933, prima che, nel secondo dopoguerra si succedessero, nel 1952 e nel 1971 le due leggi sulla montagna, seguite da quella in difesa dei suoli del 1989; quando già, dal 1977, le competenze in materia forestale erano state trasferite alle Regioni, creando qualche sovrapposizione e non poca confusione tra intervento a livello centrale e quelli decentrati alla periferia dell'amministrazione pubblica.

### 9. Conclusioni

Tornando all'odierno dibattito dal quale eravamo partiti, alla luce del nostro sintetico excursus storico crediamo si possa ribadire come sia abbastanza insidioso ed anche inutile guardare alla storia per verificare la presenza nel passato di situazioni eventualmente da riproporre nel presente.

Forse proprio per la particolare attenzione che gli storici del diritto hanno, per primi e più ampiamente, dedicato ad essi, la ricerca storiografica sui *commons* si è spesso data un compito soprattutto normativo, dedicandosi alla ricerca dei fondamenti giuridici del fenomeno studiato e attraverso essi di una sua complessiva legittimazione, appunto storica.

La storiografia si è così soprattutto chiesta se nel passato siano davvero esistite forme di possesso e di gestione della terra e degli altri *local commons* "diverse" rispetto a quella individualistica tipica del capitalismo. Ha cercato di capire se quelle forme siano state capaci di coniugare efficienza produttiva, sostenibilità ambientale ed equità sociale a differenza di quanto accaduto successivamente.

Alla prima domanda è facile rispondere affermativamente, proprio grazie alla consapevolezza della storicità del diritto, divenuta ancor più doverosa e imprescindibile dopo la lezione di Paolo Grossi.

Alla seconda è ben più difficile dare risposta, almeno in maniera univoca. Non solo per questioni di merito, ma perché si tratta di una domanda che proietta nel passato sensibilità contemporanee o induce a confondere semanticamente e concettualmente fenomeni o concetti che hanno avuto nella storia diverso peso (impronta ecologica) o diversa accezione (equità/*equitas*)<sup>45</sup>. Una domanda dunque mal posta che attribuisce alla storia, abbastanza strumentalmente, non, come si dovrebbe, il compito di interrogare il passato alla luce dei problemi del presente, bensì quello di legittimare o, come nel caso, delegittimare il presente attraverso il passato.

Una domanda che sottende l'individuazione dei rapporti di produzione, giuridicamente espressi dalle forme della proprietà, come unico o comunque

<sup>45</sup> Per la differenza tra la moderna accezione di equità e quella medievale di *equitas* si veda: Francesco Calasso, *Medioevo del diritto*, Giuffrè, Milano 1954, in particolare le pp. 476-480.



primo motore della storia, invece che nella contraddizione tra essi e le forze produttive, vale a dire gli individui che lavorano, le tecniche e gli strumenti del lavoro, le conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Anche a volerla considerare dal punto di vista della teoria marxiana della storia, dunque, la domanda più pertinente diviene forse quella relativa a quali elementi abbiano determinato nel corso della storia i cambiamenti di cui le formazioni giuridiche sono, sia pure dialetticamente, la cristallizzazione? O, per meglio dire, come il cambiamento nell'esplicazione delle forze produttive abbia storicamente inciso sulle forme giuridiche della proprietà nel cambiamento dei rapporti di produzione. Che lezione trarre dallo svolgersi del gioco di questi plurali elementi nel tentativo di prefigurare il futuro, magari fuori dalla logica finalistica e teleologica di tutte le filosofie della storia?

Osservata da questo punto di vista, la gestione dei beni comuni nella storia risulta tendenzialmente aperta alla generalità dei membri dei gruppi umani locali, in forme ancora poco regolate, soltanto fino a quando, o lì dove, le comunità restarono molto piccole e non istituzionalmente strutturate anche nella definizione dei loro confini territoriali. L'impatto ambientale restò limitato – e probabilmente per questo anche estraneo alla coscienza individuale e collettiva del tempo – fino a quando le tecniche di coltivazione permaseero ad un livello elementare e la pressione demografica sulla terra si mantenne molto debole. Fino ad allora, vale a dire tra Antichità e Medioevo, il problema sarebbe rimasto, come dicevamo, quello della conquista umana della selva e del bosco piuttosto che quello della difesa della loro riproducibilità.

Per tutto quel lungo periodo la funzione della gestione condivisa dei terreni nel sistema a campi aperti si manifesta e sviluppa sempre in relazione di complementarità alla gestione di terreni privati, sia per la necessità della integrazione agricolo-silvo-pastorale necessaria alla sussistenza della famiglia contadina e alla rigenerazione della fertilità dei terreni, sia come più generale minimizzazione dei costi fissi e dei rischi.

Quando, negli ultimi secoli del Medioevo, la necessità dell'integrazione tra arativo e incolto viene diminuendo in relazione alla diffusione delle leguminose foraggere e delle rotazioni agrarie senza maggese e il problema della *scarsità* relativa del bene terra comincerà a porsi, essa diviene *bene comune* contestualmente alla perdita della caratteristica della *non esclusività* nel suo uso da allora perlopiù riservato a ristrette ed élitaria fasce sociali. Caratteristica che si andrà sempre più affermando nel corso dei secoli e rispetto alla quale è stato acutamente notato come se il bene comune lega la sua sopravvivenza nel lungo periodo al contenimento della concentrazione fondiaria, l'introduzione di limiti all'accesso induca d'altra parte a tale concentrazione<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> Cristiano Andre Ristuccia, *Il modello istituzionalista come paradigma per una corretta gestione della proprietà collettiva*, «Archivio Scialoja Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva», 2007, 1, p. 47.

La gestione dei beni fondiari in età medievale non aveva dunque nulla di democratico e niente che avesse a che fare con un sistema sociale pluralistico.

Quello a cui, tra gli aspetti sociali di quel lungo periodo storico, si può forse guardare con interesse per l'attuale dimensione di «deterioralizzazione senza riteriorizzazione»<sup>47</sup> dei luoghi è il diverso peso attribuito allora alla *gemeineshaft* nel suo rapporto con la *geselleshaft*. Non dunque in nome di una pretesa totale corrispondenza tra *gemeneishaft*, società precapitalistica e sostenibilità ecologica, ma nella consapevolezza che, come ci ha insegnato Weber, nella tensione continua tra comunità e società, tra rapporti primari e secondari presente in tutte le formazioni sociali, certo nelle società preindustriali i rapporti primari erano di gran lunga prevalenti. Non solo le relazioni di solidarietà e reciprocità nello scambio presenti nelle società premoderna, ma anche il conflitto endemicamente in esse presente si manifestavano in un contesto che, pur fondato anch'esso in buona misura sull'esclusione sociale, consentivano la relazione sociale, costringevano anzi ad essa, contribuendo alla partecipazione e all'identificazione sociale collettiva.

Portatrice di dissesti non solo ambientali ma sociali e culturali, l'attuale distacco tra natura e cultura, tra azione umana sui territori e contesti sociali, crea certamente un nuovo bisogno di ricerca di identità e autorganizzazione, di nuove relazioni concrete fra comunità e territorio, di rinnovati flussi sociali capaci di una gestione e una trasformazione sostenibile dei luoghi e delle relazioni sociali al loro interno, insomma di nuova comunità.

Bisogna tenere in ogni caso ben presente che la tragedia dei beni comuni è comunque processo che si svolge sotto i nostri occhi, è soprattutto portato dalla seconda rivoluzione industriale. L'industrializzazione dell'agricoltura, che ne è un aspetto importante, ha portato le contraddizioni nella gestione della terra come bene comune, ed anche degli altri beni comuni "naturali", dal livello locale a quello globale. Oggi la questione non è più soltanto quella di una più opportuna gestione di beni rurali *locali*, quali pascoli, boschi e foreste per cui la gestione individualistica in condizioni di scarsità si trasforma in "tragedia", ma riguarda la natura nel suo complesso. A farsi scarsi e sempre più esclusivi nell'uso sono ormai, come descrivevamo all'inizio di queste note, i *global commons*.

Le politiche di contenimento della popolazione mondiale, care ai neomalthusiani e fortemente auspicate dallo stesso Hardin nel suo molto discutibile ancorché citatissimo studio, negli odiosi termini della rinuncia alla libertà di procreazione e della privatizzazione e ineguale distribuzione delle risorse essen-

<sup>47</sup> Alberto Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

ziali<sup>48</sup>, non sono certo la risposta. Resta la speranza di un nuovo salto nell'introduzione di innovazioni in campo agronomico che non dipendano dall'energia fossile e di più eque modalità di redistribuzione sociale del cibo e della ricchezza mondiali. Certo è che la gravità della crisi ambientale connessa alla diffusione delle tecnologie ad energia fossile ed anche l'entità dell'incremento demografico a livello planetario fanno tendere i tempi di rifasatura tra incremento delle risorse e popolazione, di ristabilimento di un accettabile livello di sostenibilità ecologica del sistema all'infinito, rendendo il raggiungimento del *limite* come mai prima tragicamente incombente.

Per contribuire allo sforzo di scongiurare i limite, appare opportuno, in conclusione, guardare a quegli elementi che hanno comportato il cambiamento nella tensione continua tra proprietà individuale e gestione collettiva: demografia, innovazione tecnologica, forme giuridiche ed istituzionali, e al loro dialettico rapporto. Appare plausibile che la strada per evitare la tragedia non solo dei *local commons* ma dell'ecologia planetaria passi per scelte innovative nell'intreccio di questi elementi. Non solo dunque, guardando al filone istituzionalista del dibattito sui beni comuni, una virtuosa triangola-

<sup>48</sup> Particolarmente ambiguo, nel complessivamente assai discutibile articolo del biologo americano, l'atteggiamento rispetto alle modalità con le quali si dovrebbe estrinsecare la «coercizione», da lui auspicata, della libertà di procreare.

Ponendo il problema demografico come principale oggetto della sua riflessione e subito definendolo come uno dei tipici problemi senza soluzione tecnica; considerati senza mezzi termini povertà e degrado ambientale funzione diretta della crescita demografica, liquidata la proprietà comune come un'ipotesi troppo «orribile» per poter essere presa anche solo in considerazione, egli fa esplicito riferimento alla necessità di introdurre «restrizioni» per ottenere il contenimento della popolazione, ritenendo insufficiente e persino controproducente a questo fine il ricorso ad una genitorialità consapevole. Affermazione che non gli impedisce di inserire in chiusura del suo testo un laconico riferimento all'educazione come strumento di convincimento. Cosa abbia voluto veramente dire in proposito resta francamente oscuro. A meno di non dedurre da alcune sue frasi, per esempio quella: «Abbinare il concetto di libertà produttiva alla convinzione che ogni nato abbia pari diritto ai beni comuni, vincola il mondo alla tragedia», che la soluzione andrebbe a suo parere ricercata nel controllo pubblico coattivo delle nascite o, in alternativa, attuato attraverso la discriminazione sociale nella distribuzione dei beni comuni come, nel caso, l'assistenza e la previdenza pubbliche destinate alla famiglia. Dalla discriminazione sociale il nostro autore non esita poi a passare al razzismo quando, – «da biologo genetista» (sic!) – ritiene di poter sostenere, non direi per solo paradossale, che a rigore il miglior sistema di ereditarietà di beni e poteri non sarebbe quello legato alla successione legale ma all'ereditarietà biologica: «coloro i quali sono biologicamente più adatti ad essere custodi di proprietà e di poteri dovrebbero legalmente ereditarne di più [...] un idiota può ereditare milioni [...]». Di tutta evidenza dunque l'impianto non solo banalmente malthusiano, ma socialmente discriminatorio e dagli accenti razzisti, di un lavoro nel quale, aldilà del titolo a cui soprattutto deve la sua immeritata fortuna, la questione della più opportuna gestione dei beni comuni resta a ben vedere alquanto marginale, in realtà solo un esempio per discutere – e molto male – di questioni demografiche. Hardin, *La tragedia* ..., cit.

zione tra pubblico, privato e comune<sup>49</sup> ma allargamento del triangolo ad una dimensione poligonale nella quale i rapporti istituzionali siano capaci di integrare con elementi strutturali quali la gestione e il controllo dell'innovazione tecnologica e la costruzione di un equilibrio dinamico nel rapporto popolazione/risorse reso possibile dall'affermazione dei diritti individuali e sociali. Così si potrà forse avviare la transizione dal sistema di produzione capitalistico ad un altro del quale non è ancora possibile, certamente allo storico ma non solo a lui, intravedere le specifiche caratteristiche; quelle stesse che bisogna però iniziare almeno a prefigurare.

<sup>49</sup> L. Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni* ..., cit., p. 127.